

Era appena rientrato  
da Prato dopo una causa  
Era stato consigliere  
dell'Ordine dei giornalisti

# Choc a Milano, suicida l'avvocato Bovio

## Penalista di fama, era impegnato in vicende di primo piano: dallo spionaggio Telecom alle scalate Prima dello sparo ha lasciato una lettera alla moglie. La zia: forse dava fastidio a qualcuno

di **Giuseppe Caruso** / Milano

**MISTERO** Si è sparato un colpo in bocca quando era da poco passata l'una del pomeriggio, nel suo studio milanese di via Podgora 13. Così è morto ieri Corso Bovio, uno dei più importanti avvocati penalisti di Milano, tra le altre cose storico legale del

*Corriere della Sera* e del gruppo Rcs. Bovio, che ha utilizzato una 357 magnum regolarmente denunciata (come le altre numerose armi che teneva nello studio), al mattino era stato impegnato in udienza a Prato. Giunto in studio intorno alle 13, ha consegnato al suo collega e socio di studio Facci una busta per la moglie, Rita Percile: quando il collega è uscito dalla stanza, Bovio ha chiuso la porta e si è sparato. Chi era in studio in quel momento ha sentito la forte esplosione ed è entrato nell'ufficio: lo ha trovato già morto. Non appena la notizia del suicidio ha preso a circolare, una piccola folla di giornalisti, avvocati, magistrati e semplici curiosi si è raccolta davanti al palazzo che ospita lo studio legale di Bovio, a pochi decine di metri dal Palazzo di Giustizia, mentre i carabinieri eseguivano gli accertamenti del caso. A sera i militari hanno posto sotto sequestro lo studio legale.

Nessuno riesce a immaginare il motivo del gesto. Nemmeno nella lettera lasciata alla moglie infatti Corso Bovio ha spiegato perché si è tolto la vita. Qualsiasi ipotesi sarebbe soltanto un'illazione di scarso fondamento. Chi lo conosceva bene, come colleghi e parenti, nega che Bovio nell'ultimo periodo avesse avuto qualche problema di salute. O di qualsiasi altra natura. Così è mistero assoluto.

Inevitabilmente si è cercata una indicazione nella sua attività di legale, un legale di primissimo piano, difensore di personaggi che sono al centro di importanti inchieste giudiziarie, come per esempio Stefano Ricucci, per la tentata scalata ad Antonveneta. O come Guglielmo Sasini, l'ex



L'ingresso dello studio legale di Corso Bovio. Foto di Matteo Bazzi/Ansa



L'avvocato Corso Bovio in un'immagine dello scorso anno. Foto Magni/Ansa

giornalista di *Famiglia Cristiana*, divenuto, secondo l'accusa, un esperto in dossieraggio nella «squadra» degli spioni targata Telecom.

L'avvocato Caterina Malavenda, collega di studio di Bovio, uscendo dal palazzo con le lacrime agli occhi ed in stato di choc, ha detto che «anche negli ultimi tempi il

mio collega ed amico era una persona serena e tranquilla, oltre al solito eccellente professionista. Qualcosa di strano nel suo modo di fare? Se solo avessi intuito un malessere che poteva portarlo al suicidio, capite che non sarei rimasta ferma a guardare».

Il procuratore aggiunto milanese, Nicola Cerrato, giunto sul posto

poco dopo il suicidio, ha voluto ricordare Bovio «come un grande amico che onorava la memoria di suo padre (Giovanni Bovio, a sua volta noto penalista, ndr) e del foro di Milano».

Ai giornalisti qualcosa aggiungeva una zia di Corso Bovio, Gianna, sorella della madre, che spiegava che «il motivo per cui si è uc-

ciso non lo saprà mai nessuno». «Nemmeno nella lettera alla moglie - rivelava l'anziana signora - ci sono le ragioni del gesto. Non aveva problemi con la famiglia e nemmeno sul lavoro. Spesso si faceva controllare il cuore perché il padre, morto nel '78, soffriva di disturbi cardiaci». La donna però non negava un sospetto, che cioè

a causare il gesto estremo sia stato un motivo legato al lavoro dell'avvocato: «Nella sua professione forse ha dato fastidio a qualcuno che voleva liberarsene. Sto cercando di capire perché si è tolto la vita». Siamo sempre nel mistero. Tantissimi i messaggi di cordoglio: dai colleghi avvocati e dai colleghi giornalisti.

### CORDOGLIO E SORPRESA

I colleghi: «Una persona davvero tranquilla»

«Se c'era una persona davvero tranquilla, quella era lui». La tragica morte di Corso Bovio ha suscitato interrogativi angosciosi a Palazzo di Giustizia di Milano, e così se ne è fatto interprete il presidente della Corte d'Appello, Giuseppe Grechi. «Era un affettuosissimo amico oltre che un grandissimo avvocato, con il quale abbiamo condiviso tantissime battaglie. E da qualunque fronte ci si confrontasse, o come codifensori o da avversari, mai si riusciva a essere nemici»: questo il ricordo di Bovio nelle parole di Oreste Dominioni, presidente dell'Unione camere penali. «C'è grande stupore e costernazione - continua Dominioni - Il nostro grande rammarico è forse di non essere riusciti a cogliere le sue sofferenze».

«Sono attonito. La tragica morte di Corso Bovio spegne una delle luci più intense dell'avvocatura italiana ed interrompe una carriera esemplare anche nel giornalismo e nella sua rappresentanza». Così si è espresso l'avvocato Vincenzo Siniscalchi, ex presidente dell'Ordine di Napoli, componente laico del Consiglio Superiore della Magistratura.

LA STORIA «Sconvolti e stupefatti» i conoscenti: un avvocato di prestigio senza nessuna ombra

## Una carriera in prima linea che si tinge di giallo

di **Oreste Pivetta** / Milano

«Sconvolti, stupefatti, un caso inspiegabile», commentano i colleghi giornalisti che hanno conosciuto Corso Bovio e potrebbe essere l'inizio di un giallo della «Camera chiusa», uno di quelli tutto cervello, poco o niente azione, di cui erano maestri Poe e Conan Doyle, scrittori di vicende che si riassumono in pochi metri quadri, dietro una porta serrata. La soluzione doveva per forza scaturire da una lunga osservazione, da un paziente ragionamento. Non mancava mai in quei gialli una lettera misteriosa che passava di mano in mano. Anche il povero avvocato Corso Bovio, avvocato di successo, erede di una famiglia napoletana di studiosi del diritto e della filosofia e di poeti, una lettera l'aveva scritta e l'aveva affidata nelle mani di un collaboratore, perché la consegnasse alla moglie, quando fosse arrivato il suo ordine. L'ordine s'è avverato in un colpo di pistola, una 357 magnum, come quella dell'ispettore Callaghan. Un colpo in bocca, un corpo che s'affloscia. Terribile comunque e terribile se si ripensa alla figura del morto, al luogo, alla mattinata normale: un viaggio a Prato per una udienza, il ritorno a Milano, lo studio, la consegna del messaggio. Pausa pranzo.

Corso Bovio era davvero una figura pubblica. L'hanno ascoltato centinaia e centinaia di aspiranti giornalisti che hanno seguito i suoi corsi nella scuola di Milano o all'università di Urbino (e che hanno magari studiato sul suo manuale di Diritto-Informazione). Gli allievi maturati lo ricordano ancora per la vivacità, quasi la gioiosità delle sue lezioni: «Dava sempre una sensazione di grande felicità, che sapeva comunicare». Al mondo dei giornali, e della stampa in genere, Corso Bovio s'era legato per ragioni professionali, ma anche per autentica passione (anche in questo caso, dna familiare). Seguendo le tracce del padre, Giovanni, morto negli anni settanta, uno dei più prestigiosi penalisti milanesi, assisteva grandi gruppi editoriali, come quello confindustriale, come Rcs, come le Edizioni Paoline di *Famiglia Cristiana*. Era diventato pubblicista e scriveva non solo testi specialistici ma anche articoli per i quotidiani. Era stato consigliere nazionale dell'Ordine dei giornalisti, membro del consiglio direttivo dell'Associazione lombarda e della Federazione nazionale e poi presidente del Circolo della stampa a Milano dal 1990 al 1995 (ora era presidente della Fondazione relativa).

Corso Bovio era nato a Milano il 5 maggio 1948. Il bisnonno era Giovanni Bovio, di Trani, napoletano d'adozione, filosofo. Il nonno era Libero Bovio, lui stesso giornalista, editore, poeta e paroliere di tante canzoni napoletane, la più famosa «Reginella». Corso a Milano si era laureato alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università Statale di Milano nel 1971, a soli 24 anni e con il massimo dei voti. Diventato avvocato cassazionista nel 1981, è stato per molti anni titolare di uno dei maggiori studi legali milanesi, lo studio Bovio e associati, specializzato in diritto dell'informazione e in diritto penale.

Tanto lavoro, tanta carriera troncata da un colpo di pistola. Come nei gialli, c'è bisogno di un testimone che sottragga la storia alla banalità. In questo caso è la zia di Corso, la signora Gianna: «Nessuno lo saprà mai il motivo del suo gesto». E sub-

Un personaggio della giustizia e dell'informazione il nonno fu paroliere di «Reginella»

to, a aggiungere dubbi: «Nel mondo del lavoro forse ha dato fastidio a qualcuno che voleva liberarsene». Nel mondo del lavoro, cioè in un'universo di cause, consulenze, seminari, lezioni, articoli. Chissà. Un labirinto. Di un passato che sembra ormai lontanissimo si ricordano le sue difese di imputati famosi nel circo di Tangentopoli: da Gianfranco Troielli a Silvano Larini, da Enzo Carra, il portavoce di Forlani condotto in aula in manette, a Gianstefano Milani a Massimo Maria Berni, il finanziere diventato dirigente Fininvest. E poi Rovelli, il «grande» della chimica, e Girolamo Sirchia. D'oggi si ricordano le sue difese in Impregilo, messa sotto accusa dalla Procura di Napoli per contratti non rispettati nello smaltimento dei rifiuti, la sua difesa di Guglielmo Sasini, ex inviato di *Famiglia Cristiana*, nella vicenda delle intercettazioni Tavaroli-Telecom, la sua difesa dell'immobiliarista Stefano Ricucci, inchiesta nella scalata ad Antonveneta e a Rcs. Ce n'è abbastanza per i sospetti di zia Gianna. L'ultimo causa, quella di Prato, era in difesa di un commercialista che aveva corrotto un giudice fallimentare. Il fallimento era quello di Aiazzone, il mobilificio sempre in festa. Il commercialista è stato condannato a due anni.

## Processo al rom che investì e uccise 4 ragazzi Assedio in aula: «Devi marcire in carcere»

di **Sandra Amurri**

Una rabbia mai sopita che ieri è esplosa in tutta la sua violenza al Tribunale di Ascoli Piceno dove si è svolta la prima udienza del processo a carico di Marco Ahmetovic, 22 anni, clandestino, ospite di un campo nomadi mai accettato dalla popolazione locale, una moglie e una figlia piccola, che il 23 aprile scorso, ubriaco alla guida di un vecchio furgone, ha investito e ucciso Eleonora Allevi, 18 anni, Danilo Traini, 17, Davide Corradetti e Alex Luciani, 16 anni di Appignano del Tronto mentre a bordo dei motorini andavano a comperare il gelato. Magro, ripiegato su stesso, ha subito il ripetersi della stessa parola: «assassino» urlata

dagli amici e dai genitori delle giovani vittime. «Assassino, devi marcire in carcere» hanno continuato a gridare mentre tentavano di sfondare il cordone di polizia e carabinieri. Mentre dentro nell'aula una ragazza minuta con i capelli ricci rivolgendosi al ragazzo rom grida: «Marco ti voglio bene... siamo andati a scuola insieme, ti ricordi?». Parole di solidarietà che scatenano la furia di Filippo Allevi, padre di Eleonora, una delle vittime, e di Leonardo rimasto ferito, che gli si avventa contro costringendola ad uscire di corsa per evitare di essere aggredita. Fuori un capannello di persone inveiva a gran voce contro lo Stato, contro i politici locali colpevoli di aver permesso ai rom di occupare quel campo alle porte

della città fissando con sguardo di sfida il difensore di Marco Ahmetovic, l'avv. Felice Franchi, costretto a lasciare il Palazzo di giustizia scortato dai carabinieri. «La giustizia deve fare il suo corso», ha detto Luigi Corradetti, padre di Davide, anche lui falcitato dal furgone quella sera: «Certo è difficile spiegare certe cose a chi soffre così duramente, come noi parenti». Una giustizia che il Presidente della Provincia di Ascoli Piceno, Massimo Rossi, sottolinea «non guarda al colore della pelle. Marco deve essere giudicato per ciò che ha fatto e non perché è rom». Intanto l'udienza, che è stata rinviata al 17 settembre, si è conclusa con l'istanza di patteggiamento: tre anni e sei mesi per omicidio colposo plurimo.

## Agrigento, niente ingresso gratis ai Templi per gli alunni extra-Ue. Ferrero: «È razzismo»

I bambini non sono tutti uguali: se sono figli di immigrati restano fuori dalla Valle dei Templi. Niente entrata gratuita per 38 alunni (dai 6 ai 12 anni) perché nel gruppo c'erano 15 bimbi extracomunitari, che abitano nel quartiere palermitano di Ballarò e frequentano la scuola elementare Cascino. Per loro la gita del 5 luglio scorso ad Agrigento, organizzata dall'associazione «Zigurat» che si occupa, con i finanziamenti del Comune, di gestire alcuni laboratori ludico-manipolativi in quartieri «a rischio», si è trasformata in una «lezione» di discriminazione istituzionale.

A causa del colore della loro pelle, infatti, i bambini di Ballarò non hanno potuto usufruire del ticket per l'accesso

gratuito al sito archeologico riservata ai minori di 18 anni, perché non provengono da paesi provenienti dalla Comunità Europea. Una rigidissima addetta alla biglietteria ha applicato alla lettera la circolare dell'assessorato regionale che prevede l'attestazione della nazionalità.

«I bambini in effetti sono tutti italiani, anche se sono figli di genitori extracomunitari - spiega Gabriele Tramontana, dell'associazione «Zigurat» -. L'addetta alla biglietteria chiedeva un elenco completo con la certificazione della nazionalità vidimata dalla Regione e siamo stati costretti ad andarcene, senza poter ammirare i templi ai bambini che chissà quando potranno tornarci».

Per l'ente Parco Valle dei Templi, l'addetta alla biglietteria ha agito secondo le norme dettate dalla Regione, anche se si sarebbe potuto ovviare al problema con una richiesta precisa dell'associazione qualche giorno prima. «Purtroppo la circolare parla chiaro e la biglietteria può richiedere la certificazione di nazionalità - dice Antonio Infantino dell'ente Parco - Se «Zigurat» ci avesse fatto pervenire prima i nomi dei bambini avremmo potuto chiudere un occhio, come facciamo spesso in altri casi».

Esterafatto e dispiaciuto si è detto il sindaco di Palermo Diego Cammarata. Il ministro della Solidarietà, Paolo Ferrero: «Atto di razzismo da non sottovalutare».